

"La prima virtù è la devozione alla patria"

NAPOLEONE

ANNO LXIII - N. 2 - MARZO 2011

PERIODICO INDIPENDENTE FONDATO NEL 1949

Direzione, Redazione, Amministrazione: Via Consolata, 11 - 10122 TORINO e-mail: redaincontro@gmail.com - Telef. + Fax 011.521.20.00

Abbonamento annuo € 10,00 - Sostenitore € 25,00 - Estero: Europa € 40,00 - Altri Paesi € 50,00 - Conto corrente postale 261881702 Poste Italiane s.p.a. - Spediz. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TORINO

Per inserzioni rivolgersi alla nostra Amministrazione

"Molti hanno sui labbri la patria e la libertà, pochi nel cuore"

GUERRAZZI

Prezzo € 1,00

L'INCONTRO

"Raccogliaci un'unica Bandiera, una speme: di fonderci insieme..."

17 Marzo: Festa Nazionale

LA LEGA RIFIUTA DI CELEBRARLA

"O patria mia, vedo le mura e gli archi e le colonne e i simulacri e l'erme torri degli avi nostri, ma la gloria non vedo, non vedo il lauro e il ferro ond'eran carchi i nostri padri antichi..."

"All'Italia", LEOPARDI, 1818

La legge 4671 del regno di Sardegna, l'ultima dello Stato Sabauda, pubblicata sulla "Gazzetta Ufficiale" del 17 marzo 1861 annunciò che il Senato e la Camera dei Deputati avevano approvato che Vittorio Emanuele II assumesse il titolo di re d'Italia. Ciò significò la proclamazione ufficiale del nuovo regno d'Italia. La solennità di quel giorno era turbata da notizie non liete. Garibaldi, sorvegliato dalla Regia Marina a Capraia, lamentava che il re, il 25 gennaio, avesse sciolto l'esercito di portuali garibaldini. Mazzini, condannato a morte nel 1858, era a Londra in esilio.

Nell'ex-regno delle due Sicilie lo sposalizio re Francesco II veniva rifiutato alla corte di Pio IX, ma i soldati borbonici nella fortezza di Civitella del Tronto continuavano a combattere contro i soldati piemontesi del generale Cialdini, nonostante l'ordine di Francesco II di arrendersi inviato a loro e quelli assediati nella cittadella di Messina. A Napoli si susseguivano le proteste sia dei garibaldini in preda alla fame, sia dei soldati borbonici abbandonati, sia della gente disoccupata, che viveva di elemosine e ruberie, mentre imperverava la febbre tifoidale dei reduci da Gaeta e i briganti saccheggiavano le province.

Il Papa annunciava che non avrebbe ceduto alle "pressioni degli usurpatori" e aveva scomunicato il papa trasvolato "Ercole", che trasportava il tenente colonnello e scrittore Ippolito Nievo e i registri con la contabilità dell'impresa dei Mille era misteriosamente naufragato nel golfo di Napoli con 80 uomini a bordo. Infine Massimo D'Azeglio scriveva: "Siamo persuasi che riunita l'Italia in un solo Stato, il Governo probabilmente non avrebbe più la sua sede a Torino".

Eppure, nonostante ogni sorta di difficoltà (mancanza di risorse, analfabetismo, brigantaggio, ostilità del clero, assenza di legittimazione internazionale, arretratezza di gran parte del territorio, tensioni politiche, debolezze e confusioni culturali) l'Italia era ormai incamminata sulla via del progresso. Nei trenta migliori ardeva l'amor di patria che ricordava quando pronunciare le parole "Patria e Libertà" era un delitto punibile con l'esilio, con la galera, con la morte. Ricordavano che per tanti secoli l'Italia, celebrata da Dante e da altri poeti, era divisa in sette Stati, governata da tiranni, oppressa dallo straniero, tenuta nell'ignoranza e nel bigottismo dalla Chiesa, derisa da letterati di altri Paesi, ma pur riscattata dalla dignità nazionale dei martiri che con azioni generose e società segrete si opposero innalzando il vessillo tricolore.

Eppure l'Italia - il "bel Paese ove il si suona" - esisteva ancor prima dell'Italia del 1861. E continuerà ad esistere nella grande famiglia europea. L'Unità nazionale, che concluderà il Risorgimento, avverrà il 25 Settembre 1870 quando Roma, liberata dal potere temporale del papa - attraverso la Breccia di Porta Pia il 20 Settembre - diventerà la capitale d'Italia.

Roma capitale fu una tappa ineludibile del processo di unificazione. La rottura con la Chiesa di Roma (che soltanto un secolo dopo avrebbe riconosciuto, con Paolo VI, il carattere provvidenziale di quell'evento) rafforzò i fondamenti laici dello Stato, cui aveva dato un grande impulso la Massoneria.

tità nazionale con i suoi scrittori, poeti, artisti, scienziati, musicisti, filosofi, politici, militari. E nel resto dell'Italia settentrionale la pluralità dei personaggi più rappresentativi della cultura e della società (la passione italiana già espressa da Leopardi nel 1818 nel "Discorso intorno alla poesia romantica", da Mazzini nell'ode "Marzo 1821", dall'attore patriota Gustavo Modena, dalla principessa Cristina Belgiojoso Trivulzio, da Cattaneo, da Donizetti, Bellini, Verdi, Rossini, ecc.) significava un'ansia di libertà e di indipendenza, per cui il Risorgimento risulta un processo collettivo, diffuso, non elitario, che coinvolge popolani, intellettuali, militari. L'Unità fu voluta anche da imprenditori capitalisti i quali intendevano unificare i sistemi dei rapporti commerciali e ampliarli nel mercato da locale a nazionale in modo da aumentare la produzione e la redditività (ora il Sud è un mercato da 20 milioni di consumatori che acquisiscono oltre un terzo dei prodotti fabbricati nel Nord).

In fondo, si trattò di un'annessione del Sud da parte del Piemonte, ove affluirono o si rifugiarono patrioti meridionali come Francesco De Sanctis e Guglielmo Pepe. Fu dunque una passione, che accomunò tutte le classi sociali (esclusi i nobili e i clericali), estesa e la corruzione amministrativa e l'evanesce fiscale, gli sprechi nelle ope-

re pubbliche, insieme al trasformismo politico; che sono enormi lo Stato ha devoluto al Sud (chi non ricorda la Cassa del Mezzogiorno?), che le regioni sud-dette, male amministrate, non hanno saputo utilizzare i Fondi Scelari europei; che le loro istituzioni sono continuamente al centro d'inchieste giudiziarie; che in definitiva il Sud ha sempre sfruttato lo Stato, il cui debito pubblico era e ascese al 120% del PIL.

La demagogia della Lega Nord, inventata la barzelletta della Padania e i suoi rituali antistorici, mira alla secessione del Nord pur non soltanto l'odiata onorata da una visita del presidente Napolitano che ha inaugurato varie mostre (il nuovo Museo del Risorgimento, la ex-Fabbrica di Riparazioni delle Ferrovie, con eccezionali documentazione storica, il rinnovato Museo dell'Automobile, la "Bella Italia" alla Reggia di Venaria), ma l'intero Paese, tranne la Lega Nord che invoca il federalismo, ma lo torce in chiave anti-unitaria.

INNO NAZIONALE

L'Inno Nazionale, più noto come "Inno di Mameli" fu musicato dal maestro Michele Novaro a Torino nella notte tra il 23 e 24 novembre 1847, due anni prima della eroica morte del poeta Goffredo Mameli combattendo a difesa della Repubblica Romana. L'Inno di Mameli è la "Marsigliese" degli italiani.

Fratelli d'Italia, L'Italia s'è desta, Di Stabia e di Sicilia, S'è cinta la testa. Dov'è la vittoria? Le porge la chioma, Che schiava di Roma Iddio la creò.

Stringiamoci a coorte Siam pronti alla morte L'Italia chiamò.

Noi siamo da secoli Calati di Stabia, Perché non sian popolo, Perché sian divisi - Raccogliaci un'unica Bandiera, una speme: Di fonderci insieme Già l'ora suonò.

Stringiamoci, ecc.

Uniamoci, amiamoci, L'unione, e l'amore Rivelano ai Popoli Le vie del Signore, Giuriammo far libero Il suolo natio: Uniti, per Dio, Chi vincer ci può?

Stringiamoci, ecc.

Dall'Alpi a Sicilia, Dovunque è Legnano, Ogn'uom di Ferruccio Ha il core, ha la mano, I lombi di Italia, Si chiaman Battalia, Il suon d'ogni squila I Vespri suonò.

Stringiamoci, ecc.

Son giunchi che piegano Le spade vendute: Già l'Aquila d'Austria Le penne ha perdute. Il sangue d'Italia, Il sangue d'Iddio, Il sangue d'Iddio, Bruci col Cosacco. Ma il cor le bruciò.

Stringiamoci a coorte Siam pronti alla morte L'Italia chiamò.

Di unità e di espressione. E poi ci fu la serena convivenza fra i diversi gruppi etnici che formano il popolo italiano, la comune avversione contro l'impero austro-ungarico per la liberazione del Trentino e di Trieste.

Festeggiare l'Unità d'Italia significa riconoscere orgogliosamente la propria appartenenza, la coesione popolare, il rapporto con le istituzioni. Significa affermare la solidarietà e la convivenza verso una condizione di giustizia e di pace, contro gli impulsi disgregatori della nostra memoria comune. Siamo eredi di quanti, nel corso di generazioni, si sono sacrificati sui campi di battaglia per l'unità e la libertà d'Italia, dal Risorgimento alla Resistenza, dallo Statuto alla Costituzione. Dunque dobbiamo sentire la responsabilità di scelte a sostegno di una comune cittadinanza, combattendo le ideologie e i programmi di cui vorremmo dividere gli italiani.

Dal Risorgimento alla Resistenza

Il 17 marzo ha luogo a Romadinnanzi al monumento di Goffredo Mameli nel cimitero del Verano una cerimonia celebrativa del personaggio e del suo Inno "L'Italia s'è desta" nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia con l'insediamento dell'Unità d'Italia con la nuova lingua adottata dagli italiani della Nazionale finalmente unita non poteva essere che il "Forcennino parlato" (da lui usato nel libro "I prunessi sposi") e infatti fu insegnata nelle scuole e divenne strumento

era stata avanzata con veemenza da tutte le associazioni imprenditoriali, in prima fila la Confindustria capitanata dalla combattiva Emma Marcegaglia.

Il ministro Calderoli (Lega Nord) sul quale tutto si può dire, tranne che gli manchi il fiuto politico, si era immediatamente fatto paladino delle tesi dei datori di lavoro individuando nel principio "c'è crisi quindi si lavora" un prezioso e convincente sostegno alla sua posizione contraria al riconoscimento del rango di giorno festivo alla ricorrenza dell'Unità d'Italia. Un atteggiamento in realtà da valutazione politica più che economica, condiviso con unanime rinuncia da tutti i segugi del Carroccio.

Tra questi ha ancora una volta trovato modo di distinguersi l'euro-parlamentare torinese Mario Borghese, che dopo aver anticipato in chiare lettere di considerare il 17 marzo giorno di lutto e non di festa, ha precisato, intervenendo in una trasmissione radiofonica del giorno "24 Ore", di considerare il federalismo solo come un primo passo verso il più completo, anche se non ben definito, distacco della cosiddetta Padania dal resto d'Italia. Chiedere di festeggiare le gesta di Garibaldi e la proclamazione dell'Unità d'Italia a chi coltiva tali programmi è come pretendere da un maomettano di rallegrarsi per le imprese di Goffredo di Buglione e per la conquista di Gerusalemme da parte dei crociati.

Una scelta che se di compromesso che, trasferendo gli oneri economici da una festività all'altra, ha il pregio di togliere argomenti a chi aveva sostenuto che l'aggiungersi di un'ulteriore giornata festiva e quindi non lavorativa avrebbe avuto un costo (valutato tra i due ed i quattro miliardi) di euro secondo le varie fonti incompatibile con l'attuale difficile momento dell'economia italiana. Questa obiezione, l'unica sorretta da una motivazione ragionevole,

La pubblicazione del decreto, che in un Paese normale avrebbe dovuto porre la parola fine alle polemiche, ne ha invece innescate altre su tutto il territorio nazionale. L'Associazione nazionale presidi non si è lasciata sfuggire l'occasione per manifestare il proprio dissenso circa le opinioni espresse dal Ministro all'Istruzione e, tramite il proprio presidente, Giorgio Rembado, ha proclamato il discutibile principio secondo il quale la chiusura delle scuole "avrebbe dato un segnale ai ragazzi, facendo meglio comprendere l'importanza ed il valore della ricorrenza". Anche la chiusura o meno dei negozi in occasione della nuova festività è stata oggetto di opinioni diverse. Al convincimento di chi ritiene che la festività debba costituire un'occasione di riflessione sui valori dell'unità nazionale e che pertanto non debbano essere offerte possibili fonti di distrazione si contrappone il parere di chi più prosaicamente ritiene che ai cittadini non debba essere tolta l'opportunità di effettuare acquisti ragionati con maggior tempo a disposizione. Divergenti le considerazioni provocarono sul sito

(segue a pag. 4) **Ariana Pascivolo**

Il Canto degli Italiani

Inno Nazionale Fratelli d'Italia (1847)

Poesia di **GOFFREDO MAMELI** Musica di **MICHELE NOVARO**

CANTO

1. Fratelli d'Italia, L'Italia s'è desta, Di Stabia e di Sicilia, S'è cinta la testa. Dov'è la vittoria? Le porge la chioma, Che schiava di Roma Iddio la creò.

2. Uniamoci, amiamoci, L'unione, e l'amore Rivelano ai Popoli Le vie del Signore, Giuriammo far libero Il suolo natio: Uniti, per Dio, Chi vincer ci può?

3. Stringiamoci a coorte Siam pronti alla morte L'Italia chiamò.

4. Noi siamo da secoli Calati di Stabia, Perché non sian popolo, Perché sian divisi - Raccogliaci un'unica Bandiera, una speme: Di fonderci insieme Già l'ora suonò.

5. Stringiamoci, ecc.

6. Dall'Alpi a Sicilia, Dovunque è Legnano, Ogn'uom di Ferruccio Ha il core, ha la mano, I lombi di Italia, Si chiaman Battalia, Il suon d'ogni squila I Vespri suonò.

7. Son giunchi che piegano Le spade vendute: Già l'Aquila d'Austria Le penne ha perdute. Il sangue d'Italia, Il sangue d'Iddio, Il sangue d'Iddio, Bruci col Cosacco. Ma il cor le bruciò.

8. Stringiamoci a coorte Siam pronti alla morte L'Italia chiamò.



